



SPAZI PUBBLICI E PRIVATI TRA UTOPIA E DISTOPIA: FATTI, INTERPRETAZIONI, PROBLEMI.

Francesco Chiodelli*

1. Introduzione: la città in bilico tra utopia e distopia

La città è da sempre oggetto di un'interpretazione duale, in bilico tra attrazione e repulsione, tra utopia e distopia. La città è considerata luogo per eccellenza della libertà (come nel celebre motto tedesco *Stadtluft macht frei nach Jahr und Tag*¹), ma anche, allo stesso tempo, luogo di estraneità e solitudine; luogo del pluralismo, ma anche luogo dello smarrimento nella diversità².

Il testo si focalizza su alcuni tipi di spazi urbani che sono solitamente oggetto di letture fortemente polarizzate: la piazza e il centro commerciale, il *cohousing* e le *gated communities*. Si sottolinea come alcune delle interpretazioni ricorrenti in proposito non appaiono del tutto convincenti, e si presentano alcuni fatti che sembra utile tenere in considerazione per un'analisi maggiormente problematizzata degli spazi che caratterizzano la città contemporanea.

Chi si è occupato di città ha spesso considerato come barriera allo

* Francesco Chiodelli (francesco.chiodelli@polimi.it) insegna Analisi della città e del territorio presso il Politecnico di Milano. Svolge attività di ricerca principalmente su teoria della pianificazione, conflitti urbani, questioni di tolleranza e pluralismo nello spazio. È autore di diversi saggi su riviste scientifiche nazionali e internazionali, tra cui *Cities, Planning Theory, Journal of Urban Affairs, Planning Perspectives, Jerusalem Quarterly*. Ha recentemente pubblicato il volume *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto* (Carocci, Roma).

¹ L'aria della città rende liberi dopo un anno e un giorno.

² “Forse non esiste alcun fenomeno psichico così irriducibilmente riservato alla metropoli come l'essere blasé. [...] Da un punto di vista formale si potrebbe definire l'atteggiamento spirituale con cui gli abitanti della metropoli si rapportano gli uni con gli altri come riservatezza. [...] In effetti, se non erro, il versante interiore di questo riserbo esteriore non è soltanto indifferenza ma, più spesso di quanto non siamo disposti ad ammettere, una tacita avversione, una reciproca estraneità, una repulsione che al momento di un contatto ravvicinato, e a prescindere dall'occasione, può capovolgere immediatamente in odio e aggressione” (Simmel, [1903] 2005: 42-45). Si veda anche Nuvolati (2006: 25): “Nelle società urbane ad alta divisione del lavoro, dunque nei contesti dove alla quantità dei rapporti si accompagna la loro scarsa intimità, la solitudine costituisce una condizione diffusa”.





????

slittamento dal versante utopico a quello distopico della città due tipi di spazi (o meglio, due interpretazioni di due tipi di spazi urbani): la piazza, intesa come luogo di incontro, condivisione, socialità; il quartiere, inteso come luogo dei legami comunitari, delle relazioni di prossimità, del senso di appartenenza. Se è sicuramente vero che, ad esempio nel corso di buona parte del Novecento, questi spazi hanno giocato il ruolo che tali interpretazioni assegnano loro, oggi, tuttavia, sembra utile problematizzare simili letture: negli ultimi decenni, alcune trasformazioni dei modi di vivere la città, insieme all'emergere di nuove forme di abitare, incontrarsi, relazionarsi, mettono infatti in discussione la persistente validità di tali letture. A tal proposito, in questo breve testo, vengono presentati alcuni fatti che pare utile prendere in considerazione quando si analizzano gli spazi urbani contemporanei.

Il saggio è diviso in due parti. Nella prima parte ci si concentra sul tema dell'incontro nello spazio urbano; a tal proposito si analizzano due tipi di spazi: la piazza e il centro commerciale. Nella seconda parte ci si concentra sul tema dell'abitare, analizzando l'emergere di nuove forme abitative collettive a carattere privato.³



2. Incontrarsi nello spazio: la piazza e il centro commerciale



2.1. Interpretazioni ricorrenti

Il ruolo dello spazio pubblico nelle città è, da sempre, considerato fondamentale: “spazi pubblici accessibili a tutti sono una caratteristica importante di ogni ambiente urbano vibrante e sostenibile. I migliori spazi pubblici danno l'opportunità per la discussione, la deliberazione, l'incontro imprevisto e spontaneo con coloro che hanno un punto di vista diverso sul mondo” (Németh, 2009: 2463). In questo senso, quando si parla di spazi pubblici, ci si riferisce soprattutto alle piazze (o ad altri luoghi pubblici aperti all'incontro e alla relazione fra le persone, come ad esempio i parchi). Le piazze sono considerate il luogo per eccellenza dell'incontro, del confronto,

³ Questo articolo ripropone, sintetizzandole e mettendole a sistema, riflessioni già sviluppate con maggior dettaglio dall'autore in altri saggi. In particolare: una trattazione più approfondita dei temi del paragrafo 2 è stata sviluppata in Moroni e Chiodelli (2013) e in Chiodelli e Moroni (2013a); una trattazione più approfondita dei temi del paragrafo 3 è stata sviluppata in Chiodelli (2010a; 2010b; 2012).



della discussione. La connessione che si stabilisce è tra spazio pubblico e sfera pubblica: lo spazio pubblico è lo spazio in cui nasce e si sviluppa la sfera pubblica (Blomley, 2001); di conseguenza lo spazio pubblico può essere considerato come uno dei fondamenti della democrazia⁴ (l'ideale al quale in questi casi si fa solitamente riferimento è quello dell'agorà greca). Gli autori che sostengono simili interpretazioni spesso sottolineano anche come, in tempi recenti, si stia assistendo a un crescente processo di privatizzazione dello spazio pubblico (si vedano ad esempio: Low, 2006; Mitchell, 1995; Sorkin, 1992). La gravità di questo processo sarebbe legata in particolare alla connessione fra spazio pubblico e sfera pubblica: il deperimento dello spazio pubblico (per alcuni addirittura la "fine" dello spazio pubblico) diventa deperimento della sfera pubblica. Con la fine dello spazio pubblico, rischierebbe di scomparire l'idea stessa di città come luogo dell'incontro, del pluralismo, della mescolanza, della libertà (Madanipour, 2010).

All'ideale positivo della piazza, viene spesso contrapposto l'ideale negativo del centro commerciale. Il centro commerciale viene considerato come il luogo dell'esclusione, dell'omogeneità sociale, dell'alienazione: "l'enfasi sul consumo, come primo legittimo motivo per essere-in-pubblico, ha conseguenze concrete, spesso di esclusione. [...] [I centri commerciali] sono luoghi di mera simulazione dello spazio pubblico in cui alcuni dei più importanti aspetti del concetto di pubblico sono sistematicamente negati" (Clough e Vanderbeck, 2006: 2265; si veda anche Ritzer, 2003). Non solo i centri commerciali sono considerati negativi in sé; talvolta, insieme alle comunità residenziali private di cui si parlerà nel paragrafo successivo, sono considerati essi stessi diretti responsabili del processo di privatizzazione dello spazio pubblico (Sandercock, 1997; Voyce, 2006).

2.2. Spunti per una ridiscussione critica

Le interpretazioni appena sintetizzate appaiono però non del tutto convincenti. Segnalo qui due tra le possibili ragioni di questo fatto.

Prima ragione. Per quanto quello della privatizzazione dello spazio

⁴ "La natura dello spazio pubblico [...] definisce la natura della cittadinanza" (Mitchell, 2005: 85).

????

pubblico sia un leitmotiv piuttosto diffuso, è necessario constatare come, da un punto di vista puramente spaziale, non è in atto alcun processo di privatizzazione dello spazio pubblico. I casi in cui spazi precedentemente pubblici vengono trasformati in spazi privati sono molto rari. Al contrario, nelle nostre città la quantità di spazi pubblici è in continuo aumento. Non solo, si noti anche come, con la diffusione di particolari tipologie di spazi privati (tra cui *in primis* i centri commerciali), ciò a cui si assiste è la costante crescita di spazi a uso collettivo. Paradossalmente potremmo dichiarare che, più che una privatizzazione dello spazio pubblico, è in atto una collettivizzazione dello spazio privato. Possiamo discutere della qualità di questi nuovi spazi collettivi e delle relazioni che qui si instaurano; possiamo criticarli e stigmatizzarli. Ciò non toglie che parlare di privatizzazione dello spazio pubblico (tanto più di privatizzazione causata dai centri commerciali) è analiticamente impreciso – e anche fuorviante, perché tende a spostare il problema da un versante qualitativo (e al limite regolativo) della questione, a un versante quantitativo.

Si noti per inciso come sia impreciso non solo parlare di privatizzazione dello spazio pubblico, ma anche stabilire una connessione necessaria tra tale (presunta) privatizzazione dello spazio pubblico e il deperimento (o privatizzazione) della sfera pubblica. Se definiamo lo spazio pubblico come uno spazio posseduto dal soggetto pubblico, e la sfera pubblica come l'arena della partecipazione e della deliberazione pubblica, si può constatare come sfera pubblica e spazio pubblico non siano sempre e necessariamente sovrapposti. La sfera pubblica può svilupparsi anche al di fuori degli spazi pubblici, ad esempio in spazi non fisici (gli spazi virtuali di internet) o in spazi privati (ad esempio bar e ristoranti)⁵. Come afferma Amin (2008: 5): “nell'età dello sprawl, dell'utilizzo multiplo dello spazio pubblico e della proliferazione delle sedi di espressione politica e culturale, sembra strano aspettarsi che gli spazi pubblici giochino ancora il proprio tradizionale ruolo di spazi di formazione civica e di partecipazione politica. Siamo lontani dai tempi in cui gli spazi

⁵ In passato (ad esempio nel XVIII e XIX secolo), la sfera pubblica si è sviluppata anche in spazi privati, tra cui sale da té, caffè, o club. Come dichiara Crang (2000: 309): “è possibile affermare che la sfera pubblica è sempre stata [...] parte di un continuo e ramificato sviluppo di un'acozzaglia di spazi sociali semi-privati”.

pubblici centrali di una città erano siti di importanza primaria da un punto di vista culturale e politico” .

Seconda ragione. Spesso si traccia, implicitamente o esplicitamente, una relazione diretta tra regime proprietario di uno spazio e grado di *publicness* dello stesso. Tuttavia, come affermano Low e Smith (2006: 3), lo spazio pubblico “non è un’arena omogenea: il grado e l’estensione della sua *publicness* sono differenziati da caso a caso” (lo stesso discorso vale per lo spazio privato). È inoltre facile notare come certi spazi pubblici (ad esempio una caserma o un asilo) possono avere limitazioni di accesso e di comportamento⁶ più rigide rispetto a certi spazi privati (ad esempio un cinema o un ristorante). Si noti anche che, nel caso delle piazze pubbliche – che sono certamente gli spazi in cui minori sono (o dovrebbero essere) le limitazioni di accesso e di comportamento – l’accesso non è libero e incondizionato, ma esistono sempre una serie di regole che ne definiscono le possibilità di utilizzo.⁷ In molti casi, tali regole possono essere molto rigide (si consideri il caso paradigmatico delle ordinanze municipali in Italia, proliferate soprattutto dopo l’approvazione del cosiddetto “Pacchetto Sicurezza”⁸: numerosi Comuni italiani, senza distinzione di orientamento politico, hanno adottato provvedimenti che hanno limitato in modo talvolta molto restrittivo l’uso di piazze, parchi e strade⁹).

Allo stesso tempo, è utile sottolineare come i centri commerciali non sono generalmente caratterizzati né da significative limitazioni di accesso, né da elevata omogeneità etnica e sociale. Solitamente i centri commerciali non applicano esplicite restrizioni di accesso relative a specifiche categorie: la loro funzione commerciale li

⁶ Per limitazioni di accesso si intendono le limitazioni che impediscono l’ingresso in uno spazio a determinate categorie o persone in base a certe caratteristiche o intenzioni. Per limitazioni di comportamento si intendono le limitazioni che escludono ex-post da uno spazio chi non si attiene alle regole di utilizzo dello stesso.

⁷ Per un approfondimento, sia concesso rimandare a Chiodelli e Moroni (2013b).

⁸ Con “Pacchetto Sicurezza” ci si riferisce al Decreto Legge 23 maggio 2008, n. 92 (convertito nella legge 125 il 24 luglio 2008).

⁹ Si pensi ad esempio alle ordinanze che vietano di bere alcolici (ad esempio: Bari, ord. 162/2009), di indossare il velo islamico (ad esempio: Novara, ord. 36/2010), di sostare in piccoli gruppi in certe ore del giorno (ad esempio: Assago, ord. 34/2009). Per un approfondimento sulle ordinanze municipali in Italia, sia concesso rimandare a Chiodelli e Moroni (2013c).

?????

spinge infatti a tentare di attrarre un pubblico più largo possibile.¹⁰ E, in effetti, i centri commerciali sono solitamente frequentati da un'ampia varietà di persone, diversa per origine, religione e censo.¹¹ Per quanto rimangano spazi di proprietà privata e, come tali, siano caratterizzati da una certa facoltà, da parte del proprietario, di imporre specifiche regole di fruizione, nella pratica i centri commerciali sono luoghi estremamente aperti, in cui una quota rilevante della popolazione passa (volontariamente, e spesso con piacere) ampie porzioni del proprio tempo non solo facendo acquisti, ma anche svolgendo rilevanti attività di socializzazione in un contesto niente affatto omogeneo dal punto di vista etnico o sociale.

3. Abitare insieme: *cohousing* e *gated communities*

3.1. *Interpretazioni ricorrenti*

Un altro tema che attira l'attenzione degli studiosi che si occupano dello spazio urbano è quello delle forme contemporanee di residenzialità. Anche in questo caso si può notare come la discussione assuma spesso forme polarizzate, che tendono a etichettare come estremamente positive certe forme insediative e come estremamente negative certe altre. Si pensi ad esempio alle critiche ricevute dalla cosiddetta "villettopoli" (ossia l'insediamento suburbano diffuso), interpretata come il "trionfo del tornaconto personale, individuale" e il simbolo della scomparsa "dal nostro orizzonte [di] senso e direzione del vivere collettivo" (Cervellati, 2000: 36). Questi luoghi sono considerati normalmente come spazi della solitudine, dell'individualità, della banalità sia spaziale sia

¹⁰ I casi di esplicite restrizioni di accesso relative a specifiche categorie sono rarissimi. Uno dei pochi casi di cui si ha notizia riguarda il Mall of America a Bloomington (Minnesota, USA): in seguito a episodi di violenza giovanile all'interno del centro commerciale, è stato impedito l'accesso ai minori di sedici anni non accompagnati, nelle ore serali del fine settimana (si veda Freeman, 1998). Un discorso analogo a quello fatto per le restrizioni di accesso vale anche per le restrizioni di comportamento. Queste ultime sono per lo più limitate a un ridotto numero di specifici comportamenti, tra cui figurano spesso le attività politiche. Sul tema il dibattito è ampio. Sia concesso rimandare a Chiodelli e Moroni (2013a).

¹¹ Si potrebbe addirittura sostenere che i centri commerciali sono normalmente caratterizzati da una maggior varietà sociale rispetto alle aree commerciali dei tradizionali centri città, ad esempio grazie ai prezzi inferiori della merce venduta o alla facilità di fruizione automobilistica.

sociale.¹² Nel caso in cui, come avviene soprattutto negli Stati Uniti, siano caratterizzati anche da una forma proprietaria privata (si tratta delle cosiddette comunità contrattuali)¹³ – e siano magari dotate anche di recinzioni e sistemi di sorveglianza e sicurezza – ci si trova di fronte, secondo un’ampia parte della letteratura, a vere e proprie distopie (sub)urbane.¹⁴ Allo stesso tempo, altre forme insediative, in cui l’enfasi viene invece posta sulla condivisione di spazi di vita, la collaborazione, il mutuo aiuto, vengono considerate quasi come utopie urbane realizzate, modelli positivi da imitare e incentivare. È quest’ultimo il caso del *cohousing*, interpretato normalmente come “una valida soluzione contro la crescente atomizzazione e solitudine delle nostre grandi città”, “un tentativo geniale di reintrodurre relazioni sociali tipiche delle società preindustriali nella realtà post-industriale odierna, anonima e impersonale” (Lietaert 2007: 6-8).

3.2. Spunti per una ridiscussione critica

Come nel caso di centri commerciali e piazze pubbliche, anche in questo caso simili letture di carattere quasi manicheo non appaiono del tutto convincenti – tra queste, in particolare quelle che vedono nel *cohousing* un’ideale urbano (a cui tendere e da incentivare) e nelle comunità contrattuali una tra le peggiori forme di “degenerazione urbana”. In particolare, si sottolineano qui due tra le ragioni per le quali simili interpretazioni appaiono non del tutto convincenti.

Prima ragione. Spesso le comunità contrattuali vengono per sinne-doché ricondotte alle *gated communities*, ossia a quartieri privati per popolazione ad alto reddito, caratterizzati da un basso grado di accessibilità e da numerosi dispositivi di controllo. Ciò non è tuttavia corretto: ad esempio negli Stati Uniti, dove il fenomeno è più diffuso e interessa decine di milioni di persone, solo una minima

¹² “Il carattere individuale dell’insediamento determina una tendenziale monofunzionalità, l’assenza quasi totale di spazio pubblico e collettivo e, in tutti i casi, una sua articolazione minima, la banalità e l’autoreferenzialità dello spazio privato” (Gabellini, 2010: 36-37).

¹³ Per comunità contrattuali si intendono: “forme organizzative a base territoriale di carattere privato – in grado di autoregolarsi e fornirsi autonomamente infrastrutture e servizi” (Brunetta e Moroni, 2008: vii).

¹⁴ Per un’interpretazione fortemente critica delle comunità contrattuali si vedano tra i molti ad esempio: Blakely e Snyder (1997); Caldeira (1999); Low (2003).

?????

porzione di queste è realmente fortificata (Nelson, 2005). La motivazione principale per la scelta di un'abitazione all'interno di una comunità contrattuale è infatti solo in un numero minoritario di casi legata a ragioni di sicurezza, mentre è più spesso legata al paniere di servizi civici offerti da tali comunità (Glasze *et al.*, 2006). Si noti inoltre che, negli Stati Uniti, le comunità contrattuali non sono tutte abitate da popolazione benestante e bianca, bensì anche da minoranze etniche e gruppi a reddito basso e medio basso (si vedano Sanchez *et al.*, 2005). Non è un caso che esista un'amplissima varietà di comunità contrattuali: non solo *gated communities*, ma anche, tra le molte, comunità per anziani¹⁵, comunità religiose¹⁶, *sports and leisure communities*.¹⁷

Seconda ragione. Anche il *cohousing* è una varietà di una comunità contrattuale. Per quanto venga sempre interpretato come un fenomeno a sé stante, a una più attenta analisi il *cohousing* si rivela essere soltanto uno dei tipi possibili di comunità contrattuale, di cui condivide tutte le caratteristiche costitutive (ad esempio: la presenza di servizi collettivi a fianco di spazi tipicamente residenziali; la selezione dei residenti; la presenza di regole di carattere privato che definiscono la specificità della comunità).¹⁸ Il *cohousing* possiede alcune caratteristiche peculiari, tra cui un elevato grado di partecipazione dei residenti (in molti casi non solo nelle fasi di gestione della comunità, ma anche in quelle di ideazione dell'insediamento e di realizzazione), specifiche modalità di selezione dei residenti,¹⁹ specifici valori fondativi della comunità (sostenibilità ambientale e sociale,

¹⁵ Si tratta delle cosiddette *retirement communities*. Per un approfondimento si veda ad esempio McHung (2007).

¹⁶ Si veda ad esempio Carta (2010) sul caso di Ave Maria, in Florida.

¹⁷ Comunità residenziali in cui il tratto distintivo è l'offerta di una serie di servizi per lo sport. Si noti per inciso come il ragionamento proposto in questo paragrafo può essere facilmente esteso anche ai più tradizionali suburbi residenziali che caratterizzano il panorama europeo: la loro varietà e articolazione sembrano essere superiori a quelle che molti critici del fenomeno prendono usualmente in considerazione.

¹⁸ Per un approfondimento, sia concesso rimandare a Chiodelli (2010a).

¹⁹ Nel *cohousing*, la selezione dei residenti avviene prima della realizzazione fisica dell'insediamento e si basa su criteri di natura empatica (gli aspiranti cohousers vengono "valutati" con riferimento alla propria attitudine alla partecipazione o alla condivisione dei valori costitutivi della comunità). In altri tipi di comunità contrattuale, invece, la selezione dei residenti è più impersonale (ad esempio si basa sull'accettazione dei regolamenti della comunità). Per un approfondimento sul *cohousing* in Italia, si vedano Baglione e Chiodelli (2011).

partecipazione, mutuo aiuto); ciò non toglie che rimane pur sempre una forma di comunità residenziale privata, che fonda la propria specificità sulle prerogative della proprietà privata – in particolare sul diritto di selezionare gli accessi e di escludere persone indesiderate (tanto dall'utilizzo delle attrezzature collettive, quando dall'entrare a far parte della comunità), e sul diritto ad auto-governarsi secondo regole stabilite contrattualmente all'interno di una cornice di diritto privato.²⁰ Non sembra un caso che, proprio in quanto tale, il *cohousing* condivida con la maggior parte delle comunità contrattuali anche alcune caratteristiche critiche del fenomeno, tra cui in particolare l'omogeneità sociale degli abitanti.

4. Spazi pubblici e privati nella città che cambia

Le nuove forme spaziali della città contemporanea (centri commerciali e comunità contrattuali sono le principali, ma non certamente le sole) sono oggetto di un atteggiamento ambivalente. Il dibattito accademico e quello pubblico (a cui si affiancano spesso anche opere letterarie e cinematografiche)²¹ tendono a connotarle per lo più negativamente: come detto, i centri commerciali e le comunità contrattuali vengono interpretati non solo come in sé negativi (luoghi della solitudine, della banalità, dell'omologazione, dell'omogeneità sociale), ma anche come produttori di processi negativi (la privatizzazione dello spazio pubblico e il deperimento della sfera pubblica). Tuttavia, una larga quota della popolazione contemporanea sembra apprezzarle particolarmente: la fruizione dei centri commerciali e delle comunità contrattuali è infatti ampia e in crescita²², e la ragione

²⁰ “Le comunità contrattuali non sono solo “create”, ma anche “ordinate” dai membri. In altri termini, le comunità contrattuali generano il proprio “diritto”. [...] È importante distinguere il diritto privato in questo senso, ossia quella branca del diritto statale che riguarda il tipo di interazioni che possono aver luogo tra i privati, e il “diritto dei privati”, inteso come quel tipo di regolazione che (nel rispetto della cornice del diritto privato) emerge liberamente da accordi e patti effettivi tra i privati” (Moroni, 2011: 16-17).

²¹ Si pensi ad esempio ad alcuni romanzi di James Graham Ballard (in particolare Ballard, [1988] 2007), a una serie tv come *The Prisoner*, creata da Patrick McGoohan e George Markstein e in onda su CBS dal 1967 al 1968, a un film come *La Zona*, diretto nel 2007 da Rodrigo Plá.

²² In relazione alle comunità contrattuali, il discorso vale soprattutto per gli Stati Uniti; in Europa la loro diffusione è ancora decisamente marginale e limitata a specifici tipi, tra cui il *cohousing* – ma è pur sempre in crescita.

????

non è normalmente legata alla mancanza di alternative (ossia alla mancanza di spazi di tipo tradizionale).²³ A tal proposito, paiono convincenti le parole di Kirby (2008: 80): “vi è certamente un’abile industria della persuasione che si unisce al doppio asse del mercato e dello stato nell’incoraggiare potentemente il conformismo; tuttavia è difficile credere che la popolazione cinese si accalcherebbe nei nuovi centri commerciali o che quella cilena si sposterebbe verso le *gated communities* se essa stessa non trovasse in questi luoghi una qualche efficacia”. Il loro successo è sicuramente legato a caratteristiche che sono considerate desiderabili da una larga quota della popolazione contemporanea, e che forme tradizionali di spazio evidentemente non posseggono. A tal proposito, più che limitarsi a criticare queste forme private dello spazio urbano (per di più con argomenti non sempre del tutto convincenti, come sottolineato nei paragrafi precedenti), pare utile interpretarle come indicatori di limiti e problemi di certi spazi tradizionali della città (si pensi ad esempio, tra i molti, al tema dell’accessibilità veicolare dei luoghi del commercio) e come stimolo a ripensare le funzioni tradizionali della città, riorientandone la vocazione, le caratteristiche, le modalità e i tempi di fruizione.

A conclusione di questo ragionamento, pare utile sottolineare due accortezze che è necessario tener presente quando si affrontano simili ragionamenti.

La prima è la necessità di stare sempre attenti al rischio di scivolare verso una qualche forma di “feticismo spaziale”: per quanto la conformazione dello spazio abbia sicuramente un’influenza significativa sulle forme della vita sociale e su comportamenti e attitudini individuali, non credo tuttavia possa esistere una relazione univoca (determinista) tra forme dello spazio (più precisamente, forme proprietarie dello spazio) e “forme della mente”. Non solo, come sottolineato, la relazione tra regime proprietario e *publicness* (e, di conseguenza, forme di relazione, socialità, interazione) è articolata e differenziata da caso a caso; per di più, evidenze empiriche che sostengano l’esistenza di una relazione causale tra *gated lifes* e *gated*

²³ Una parziale eccezione è quella delle comunità contrattuali in certe aree degli Stati Uniti. Per un approfondimento si veda McKenzie (2006).

minds sono a dir poco scarse.

La seconda è quella che è in molti casi utile tracciare una linea di demarcazione tra giudizio individuale e regolazione pubblica. Non sempre ciò che giudichiamo criticabile dal punto di vista dell'etica individuale è opportuno che sia automaticamente oggetto di provvedimenti pubblici sanzionatori. Possiamo non apprezzare le forme di incontro e socialità nei centri commerciali, e possiamo anche criticare aspramente il fatto che certe attività siano bandite dagli spazi privati (ad esempio certe attività politiche). Ciò non significa però che, per questo solo fatto, sia opportuno che l'attore pubblico intervenga con provvedimenti volti a ostacolare la diffusione dei centri commerciali o delle comunità contrattuali, o volti a limitare certe prerogative di esclusione insite nella proprietà privata. Per fondare simili provvedimenti pubblici sembrano infatti necessarie ragioni più approfondite del semplice biasimo etico individuale.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., 2008, "Collective culture and urban public space", in *Cities*, vol. 12, n. 1, pp. 5-24.
- Baglione V. e Chiodelli F., 2011, "Esperienze di cohousing a Milano e Torino", in G. Brunetta e S. Moroni (a cura di), *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma, pp. 33-42.
- Ballard J.G. (1997), *Un gioco da bambini*, Feltrinelli, Milano [ed. or., 1988, *Running Wild*].
- Blakely E.J. e Snyder M.G., 1997, *Fortress America: Gated communities in the United States*, Brooking Institute Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington DC.
- Blomley N., 2001, "Introduction", in N. Blomley, D. Delaney e R.T. Ford (a cura di), *The legal geographies Reader: Law, Power and Space*, Blackwell, Oxford, pp. 3-5.
- Brunetta G., e Moroni S., 2008, *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Carocci, Roma.
- Carta G., 2010, "La deprivatizzazione delle religioni come fatto geografico: il caso di Ave Maria Town", in *Sociologia Urbana e Rurale*, vol. 91, pp. 144-164.

????

- Caldeira T., 1999, "Fortified Enclaves. The New Urban Segregation", in S.M. Low (a cura di), *Theorizing the City*, Rutgers University Press, New Brunswick, pp. 83-107.
- Cervellati P.L., 2008, *L'arte di curare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Chiodelli F., 2010a, "Enclaves private a carattere residenziale: il caso del co-housing", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 51, n. 1, pp. 95-116.
- Chiodelli F., 2010b, "Residential Private Enclaves. Falsi miti e vere sfide delle associazioni residenziali", in *Scienze Regionali*, vol. 9, n. 1, pp. 91-112.
- Chiodelli F., 2012, "Abitare liberamente. Oltre i pregiudizi sull'auto-organizzazione residenziale", in S. Moroni (a cura di), *La città rende liberi. Riformare le istituzioni locali*, IBL Libri, Torino, pp. 87-95.
- Chiodelli F. e Moroni S., 2013a, "Questioni di pluralismo negli spazi privati", in *Territorio* (in fase di pubblicazione).
- Chiodelli F. e Moroni S., 2013b, "Typology of Spaces and Topology of Toleration: City, Pluralism and Ownership", *Journal of Urban Affairs* (in fase di pubblicazione).
- Chiodelli F. e Moroni S., 2013c, "Città, spazi pubblici e pluralismo: una critica delle ordinanze sindacali", *Quaderni di Scienza Politica* (in fase di pubblicazione).
- Clough N.L. e Vanderbeck R.M., 2006, "Managing Politics and Consumption in Business Improvement Districts: The Geographies of Political Activism on Burlington, Vermont's Church Street Marketplace", in *Urban Studies*, vol. 43, n. 12, pp. 2261-2284.
- Crang M., 2000, "Public space, urban space and electronic space: would the real city please stand up?", in *Urban Studies*, vol. 37, n. 2, pp. 301-317.
- Freeman A., 1998, "Go to the mall with my parents? A constitutional analysis of the Mall of America's juvenile curfew", in *Dickinson Law Review*, vol. 102, pp. 481-439.
- Gabellini P., 2010, *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Glasze G., Webster C. e Frantz C., 2006, "Introduction: global and local perspectives on the rise of private neighbourhoods", in G. Glasze, C. Webster e C. Frantz (a cura di), *Private Cities. Glo-*

bal and Local Perspectives, Routledge, Londra, pp. 1-8.

- Kirby, A., 2008, "The production of private space and its implications for urban social relations", in *Political Geography*, vol. 27, n. 1, pp. 74-95.
- Lietaert M., 2007, "Un'altra vita urbana è possibile", in M. Lietaert (a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, Aam Terra Nuova, Firenze, pp. 5-11.
- Low S.M., 2003, "Construire l'exclusion à travers les communautés fermées", in *Les annales de la recherche urbaine*, vol. 93, pp. 149-158.
- Low S.M., 2006, "The erosion of public space and the public realm: paranoia, surveillance and the privatization in New York City", in *City & Society*, vol. 18, n. 1, pp. 43-49.
- Low S.M. e Smith N. (a cura di), 2006, *The Politics of Public Space*, Routledge, Londra.
- Madanipour A. (a cura di), 2010, *Whose public space? International case studies in urban design and development*, Routledge, Londra, pp. 1-15.
- McHugh K.E., 2007, "Generational Consciousness and Retirement Communities", *Population, Space and Place*, vol. 13, n. 4, pp. 293-306.
- McKenzie E.C. 2006, "Emerging trends in the state regulation of private communities in the U.S.", in *GeoJournal*, vol. 66, n. 1-2, pp. 89-102.
- Mitchell D., 1995, "The end of public spaces? People's park, definitions of the public, and democracy", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 85, pp. 108-133.
- Mitchell D., 2005, "The S.U.V. model of citizenship: floating bubbles, buffer zones, and the rise of the 'purely atomic' individual", in *Political Geography*, vol. 24, n. 1, pp. 77-100.
- Moroni S., 2011, "Verso una teoria generale delle comunità contrattuali", in G. Brunetta e S. Moroni (a cura di), *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma, pp. 15-21.
- Moroni S. e Chiodelli F., 2013, "The relevance of public space: rethinking its material and political aspects", in C. Basta e S. Moroni (a cura di), *Shared Spaces, Shared Values: Ethics, Design*

????

and Planning of the Built Environment, Springer, Berlino (in fase di stampa).

- Nelson R.H., 2005, *Private Neighborhoods and the Transformation of Local Government*, Urban Institute Press, Washington.
- Németh J., 2009, "Defining a public: the management of privately owned public space", in *Urban Studies*, vol. 46, n. 11, pp. 2463-2490.
- Nuvolati G., 2006, *Lo sguardo del vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna.
- Ritzer G., 2003, "Island of the Living Dead. The Social Geography of McDonaldization", in *American Behavioral Scientist*, vol. 47, n. 2, pp. 119-136.
- Sanchez T.W., Lang R.E. e Dhavale D.M., 2005, "Security versus status? A first look at the census's gated community data", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 24, n. 3, pp. 281-291.
- Sandercock L., 1997, "From Main Street to Fortress: the Future of Malls as Public Spaces OR - 'Shut Up and Shop'", in *Just Policy*, vol. 9, n. 1, pp. 27-34.
- Simmel G. (2005), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma [ed. or. 1903].
- Sorkin M. (a cura di), 1992, *Variations on a theme park: the new American cities and the end of public space*, Hill and Wang, New York.
- Voyce M., 2006, "Shopping Malls in Australia: The end of public space and the rose of 'consumerist citizenship'?", in *Journal of Sociology*, vol. 42, n. 3, pp. 269-286.